

Fabrizio Barca: ai territori serve progettualità, non sussidi e grandi opere

Intervista a tutto campo al coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità: sviluppo locale, aree interne, redistribuzione di opportunità e accesso alla conoscenza, ruolo degli architetti e geopolitica mediterranea

Fabrizio Barca (nella foto di copertina di Lucio Colavero), 66 anni, statistico ed economista, è stato dirigente di ricerca in Banca d'Italia, responsabile di previsioni macroeconomiche, indagini e progetti sugli assetti proprietari delle imprese e Capo dipartimento della politica pubblica per lo sviluppo nel Ministero Economia e Finanze. Come presidente del Comitato OCSE per le politiche territoriali e advisor della Commissione Europea, ha coordinato amministratori pubblici e studiosi per definire il place-based approach volto a intervenire nei territori in ritardo di sviluppo. È stato Ministro per la Coesione territoriale nel Governo Monti 2011-13. Ha avanzato la proposta "Luoghi ideali per riformare i partiti". Ha insegnato in università italiane e francesi ed è autore di saggi e volumi fra cui: Some Views on US Corporate Governance (Columbia Business Law Review, 1998); Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme (Donzelli, 1999); The Case for Regional Development Intervention. Place-Based versus Place-Neutral Approaches (Journal of Regional Science, 2012; con P. McCann e A. Rodriguez-Pose); La

traversata. Una nuova idea di partito e di governo (*Feltrinelli, 2013*); Cambiare rotta. Più giustizia sociale per il rilancio dell'Italia (*Laterza, 2019*); Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale (*Il Mulino, 2020; con Patrizia Luongo*). Barca oggi coordina il [Forum Disuguaglianze e Diversità](#), un luogo di pensiero e confronto nato nel febbraio 2018 per informare, discutere e disegnare politiche pubbliche e azioni collettive che riducano le disuguaglianze, aumentino la giustizia sociale e favoriscano il pieno sviluppo di ogni persona. Durante il lockdown e in questa fase di ripartenza, attraverso il Forum, Barca ha elaborato e condiviso numerose proposte per affrontare la crisi Covid-19; per questo gli abbiamo chiesto di raccontarci la sua visione.

Quali sono i rischi e le opportunità in questa fase di ripartenza?

Come è avvenuto in altre recenti catastrofi, rischiamo l'aumento delle disuguaglianze distribuite lungo le faglie territoriali. Dopo l'uragano Katrina la politica ha aumentato le disuguaglianze e aperto la faglia agli ultimi perché ha curato il ceto medio invece dei più poveri. Il rischio è quindi che le politiche sbagliate aumentino le disuguaglianze. L'opportunità è in una serie di fattori: abbiamo acquisito consapevolezza dell'entità delle disuguaglianze e capito ciò che conta e non conta; è in atto un cambiamento di preferenze verso servizi e cibi di qualità, l'energia autoprodotta, la cura e l'assistenza delle persone più fragili. Questa consapevolezza può attivare processi interessanti in campo sociale e nel mercato. Malgrado il rischio di concentrare ulteriormente la conoscenza in poche mani, anche l'accelerazione digitale dà l'opportunità di costruire ponti e mutualismi, fungendo da complemento del contatto umano.

C'è differenza tra la strategia aree interne e le strategie di sviluppo rivolte ai luoghi elaborate dal Forum?

Adotto un termine che usiamo con [Riabitare l'Italia](#) e torno alle faglie per dire che esse toccano sia le aree interne sia le altre aree marginalizzate, soprattutto periferie urbane e campagne de-industrializzate. In autunno ci sarà un momento critico per le nostre piccole e medie imprese e rischiamo l'emergenza in tutte le aree che si trovano in una "trappola del sottosviluppo", cioè in una condizione economico-sociale in cui le forze endogene della democrazia e del mercato non sono sufficienti perché non c'è abbastanza voce e conflitto, o non c'è sufficiente concorrenza e creatività. La strategia per intervenire in questi luoghi non è il neoliberismo che finge di parlar male dello Stato per indebolirlo e crea continuamente disuguaglianze perché eroga sussidi di

vario genere per compensare i danni e, tenendo buona la gente, blocca il processo democratico. Per questi luoghi serve l'approccio *place-based*, che combina forti indirizzi strategici nazionali, sceglie le priorità, indica alcuni criteri fondamentali ma lascia aperta l'applicazione territoriale. Quest'approccio non è localista, perché combina i saperi locali con quelli dei grandi centri di competenza (imprese pubbliche, università, grandi laboratori e impresa privata) e li fa dialogare paritariamente. Il 24 luglio con le città di Milano, Bologna, Napoli e Palermo, l'area interna di Sangro Aventino e un pezzo del Politecnico di Milano presentiamo una proposta per usare una parte delle risorse che saranno varate con questo metodo, senza ricorrere a sussidi e grandi opere.

In che modo la strategia aree interne può contribuire alla riattivazione del Paese?

Le aree interne, più di altre, sono state colpite dal neoliberismo e dall'errata idea che la libertà delle persone consista nel potersene andare. Come direbbe Albert Hirschman, si trovano in una condizione di *exit* e non di *voice*, e non c'è quindi democrazia. In queste aree il calo demografico annuo è tra 0,5 e 1% e il capitale sottoutilizzato che c'era prima della pandemia oggi è ancor più significativo perché la domanda sta cambiando: è aumentata la preferenza verso le aree rarefatte e anche tra i giovani si rafforza l'idea di andarci a vivere. C'è però il rischio che la domanda sia contrastata dalle forze conservatrici dei territori. Lanciammo la strategia "aree interne" sette anni fa; oggi le difficoltà non dipendono dai territori ma dai partiti, da autorità di governo e da una parte della cultura nazionale che assecondano quei conservatori del territorio che non vogliono cambiare perché vogliono i soldi della compensazione neoliberista. L'altro rischio è che vi sia un'operazione coloniale come quella che ha determinato l'inaridimento di molte metropoli. C'è chi pensa vi siano delle intelligenze – non importa se burocrati, tecnocrati, economisti o architetti – che sanno tutto e possono quindi disegnare tutto ciò di cui le persone hanno bisogno. Anche figure illuminate e progressiste hanno fatto gravissimi errori: penso alla ricostruzione post terremoto siciliana e ad esempi che gli architetti conoscono bene. Potrebbe ripetersi un rapporto negoziale improprio tra i centri di competenza (banche, studi professionali, ecc.) e i territori, mentre invece un rapporto paritario *place-based* è la condizione necessaria affinché il rilancio delle aree interne non diventi neocolonialismo.

Come si fa partecipazione?

Nel metodo *place-based* la partecipazione non aggiunge consenso ma estrae saperi dai territori.

Occorre quindi garantire i quattro requisiti descritti da Amartya Sen: il confronto deve essere acceso e ognuno deve dire la sua, deve essere aperto ai pensieri esterni, deve essere informato e, infine, deve essere empatico e ragionevole. Altrimenti la partnership diventa un meccanismo procedurale volto a mascherare i processi decisionali che in realtà continuano a esser presi nelle stesse stanze dagli stessi di sempre. Anche i comitati di monitoraggio dei fondi comunitari, che sono un'opportunità straordinaria, possono diventare una copertura attraverso documenti non comprensibili e non discussi. Un'altra difficoltà è che, a parte il comparto scolastico, di solito le donne non sono rappresentate, ugualmente non hanno voce i migranti che spesso costituiscono il 7-9% degli abitanti delle aree interne. La rappresentanza è cruciale per non indebolire e colonizzare i territori. Per questo serve molta comunicazione, molta trasparenza e serve un presidio nazionale che trascorra molto tempo sui territori. A riguardo, ritengo che la strategia aree interne sia stata indebolita proprio dall'indebolimento del team nazionale che, nei primi tre anni, aveva fatto quarantamila chilometri e speso un importante pezzo di vita sui territori.

Che cosa contiene il [Promemoria per il dopo Covid-19 in Italia?](#)

Intravediamo tre scenari. Uno è quello del ritorno alla normalità e chi lo sostiene dice che sarà bello, digitalizzato, progressivo, contro le disuguaglianze. Però, mantenendo invariati i meccanismi di welfare e imposizione, questo scenario spreca solo denaro perché non incide sui meccanismi di formazione della ricchezza. Per questo scenario la digitalizzazione può a priori migliorare le cose, ma non è così e penso allo smart working che, senza una riorganizzazione, produce forme di lavoro atomizzato e, come abbiamo visto nel caso delle donne, aggrava le fragilità. Serve chiarire come fare smart working e per questo, in alternativa alla concentrazione in azienda e all'isolamento del lavoro da casa, proponiamo una [rete di officine municipali](#). Il secondo scenario è che s'inaspriscano i risentimenti già presenti prima della pandemia e che, passato il momento della coesione nazionale, si usi la rabbia delle persone per alimentare uno statalismo autoritario in cui l'approccio neoliberista assoluto del mercato si combina con iniziative liberticide dei diritti, con la costruzione di sanzioni, con l'uso del digitale per ridurre le libertà personali, con la creazione di falsi nemici e la costruzione di muri. Rischiamo quindi la ripresa di quell'autoritarismo che s'è delineato drammaticamente negli Stati Uniti. Il terzo scenario prende atto che le disuguaglianze c'erano già prima e non erano il frutto della tecnologia, della globalizzazione, della società liquida o di altre scuse ipocrite, bensì erano il

frutto di scelte politiche che oggi possiamo invertire cambiando la politica del mercato, del welfare, della conoscenza e basandoci su due giustizie fondamentali: quella sociale e quella ambientale. Declinare la “libertà sostanziale sostenibile” di Sen nella nostra Costituzione significa promuovere la libertà di pieno sviluppo della persona umana senza ridurre quella delle generazioni future. La “libertà sostanziale sostenibile” è il metro di riferimento delle politiche, sapendo che non è la crescita che produrrà uguaglianza ma, al contrario, è l’uguaglianza che produrrà crescita. Questo significa far derivare la crescita dal perseguimento di obiettivi di giustizia sociale.



Può parlarci del volume *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*?

Con Patrizia Luongo raccontiamo sia quel che c’era un anno fa, sia quanto è appena successo, spiegando le due parole chiave per un futuro più giusto: accedere ai saperi e trasferire i poteri. Accedere ai saperi significa sia scatenare e valorizzare le intelligenze che si trovano nei grandi luoghi di formazione della conoscenza del nostro Paese (università, scuola e imprese pubbliche), sia valorizzare i saperi diffusi nei territori. Trasferire i poteri è fondamentale per ridurre le disuguaglianze; servono quindi interventi a favore del lavoro e dei giovani, perché una società funziona se tutti hanno voce. Oggi i giovani hanno scarsa rappresentanza, e questo innesca un meccanismo a catena; scarsi salari costringono a posporre le scelte di vita, abbassa i tassi di fertilità, quindi è un circolo vizioso che incide sul futuro del Paese. Il trasferimento di potere va fatto sia tramite l’istruzione, sia tramite un reddito che dia a tutti le stesse condizioni di

partenza.

Tra le «15 proposte per la giustizia sociale» elaborate dal Forum Disuguaglianze, quale ritiene più urgente?

La più urgente è anche la più facile, perché si farà comunque: l'assunzione di 500.000 giovani nella pubblica amministrazione che sostituiranno chi è entrato negli anni '70, ovvero il 15% della forza lavoro. Se verrà fatta male sarà un disastro per il Paese, perché senza una pubblica amministrazione funzionante siamo fermi. Già ora stanno avvenendo assunzioni alla chetichella o con bandi che richiedono competenze vecchie. Serve invece che i giovani siano selezionati bene e che non siano abbandonati a se stessi appena entrano nella pubblica amministrazione; occorre fare *mentoring*, come avviene in tutte le imprese del mondo; inoltre occorre dar peso alle competenze organizzative e non solo a quelle disciplinari.

Come risolvere il divario digitale nel nostro paese?

Chiarisco che il divario non riguarda solo la copertura di rete ma, soprattutto, la consapevolezza dei benefici e malefici insiti nel digitale. Ad esempio è comodo comprare su Amazon ma non tutti capiscono il potere monopolistico che gli diamo con quell'acquisto. Occorre quindi promuovere consapevolezza di massa sui rischi del digitale. Un altro punto è il ruolo delle piattaforme digitali territoriali: l'Italia ha la chance di costruire una piattaforma pubblica, poiché basterebbe integrare le piattaforme delle sue imprese pubbliche come Poste Italiane, Ferrovie dello Stato e Pago PA. Una piattaforma digitale pubblica ci serve sia perché non è ammissibile che l'energia elettrica sia erogata sulla base di dati e algoritmi che viaggiano sulla piattaforma Amazon, sia perché non è accettabile il ritardo nell'erogazione dei sussidi della cassa. Il terzo punto è che, seguendo l'esempio di Barcellona, Amsterdam e Bologna, le piattaforme collettive siano messe a disposizione per la trasparenza dei processi decisionali a tutela delle condizioni di lavoro e per disegnare la mobilità in un'ottica *place-based*. Con una tecnostruttura digitale comunale significativa, possiamo infatti rendere pubblici i dati sulla mobilità e avere uno strumento per attuare la collaborazione dei cittadini. Questo non è né lo statalismo digitale cinese né il *corporate* privato americano, ma apre una terza via.

Come immagina il mondo dell'istruzione nel futuro?

L'accesso alla conoscenza è la chiave per superare le fasi di rottura della storia, quindi è

evidente che l'istruzione è un tema fondamentale. Una priorità è la battaglia *place-based* contro la povertà educativa, su cui il Forum si sta impegnando con altri nove componenti tra reti, organizzazioni e associazioni che si occupano di scuola. Abbiamo redatto un [manifesto](#) per chiedere di affrontare il tema della povertà educativa con un approccio territoriale, senza lasciare sola la scuola e coinvolgendo famiglie, carabinieri, imprese del territorio, organizzazioni di cittadinanza attiva e associazioni. L'altro fronte riguarda l'università: il Forum è impegnato in un gruppo di lavoro con i rettori istituito presso il Ministero dell'Università, per analizzarne l'impatto sociale. Tra ciò che già è stato prodotto ci sono progetti per incentivare lo studio nelle carceri, progetti per i migranti, progetti per recuperare nei primi mesi d'università il buco formativo dovuto ai divari nella scuola dell'obbligo, progetti per curare la conoscenza permanente. Parliamo anche della piccola impresa, che è un pezzo fondamentale nel nostro Paese e ha quell'imprenditorialità istintiva che è nella carne nazionale. Spesso però manca la conoscenza, e per compiere il necessario salto tecnologico occorre un trasferimento alla tedesca come la Fraunhofer-Gesellschaft. Bisogna trasferire conoscenze e nel Forum diciamo che bisogna riconoscere un ruolo alle università che lavorano in questo senso, perché oggi nella valutazione si premia solo chi fa brevetti o vende biglietti dei parchi archeologici, come si legge per esempio nel [VQR della valutazione della Terza missione](#). Serve cambiare e, senza inventarsi da Roma cosa è giusto, occorre riconoscere e valorizzare ciò che avviene sui territori, per questo abbiamo costruito una mappa con le università che inizialmente erano 23 e ora sono 35 e abbiamo prodotto due grandi carte tematiche.

Come gli architetti possono aiutare a costruire un “futuro più giusto di prima”?

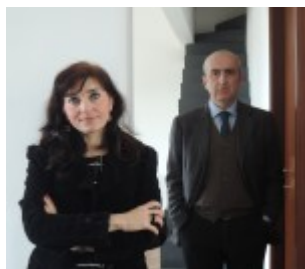
Da sviluppatista locale ho molto interagito con la vostra professione: architetti che curano il paesaggio, che danno senso e qualità estetica e funzionale agli edifici, che curano i rifacimenti di borghi e periferie, che s'impegnano nell'urbanistica. Ho incontrato architetti che si sono così innamorati della conoscenza territoriale da diventare essi stessi sviluppatisti locali, ma ho anche incontrato architetti così legati alla propria cassetta degli attrezzi da auto-raccontarsi di sapere cosa serve senza attivare processi partecipativi; o altri che pensano che i processi partecipativi siano fare “una cosa” web in cui raccogliere qualche osservazione, far vedere foto, dimostrare che sono avvenuti incontri; e mi viene in mente “giro, vedo gente, mi muovo, conosco, faccio delle cose” di Nanni Moretti. Credo invece ci sia grande spazio per gli architetti che usano la loro straordinaria, meravigliosa cassetta degli attrezzi con l'orgoglio delle proprie competenze

specialistiche e la consapevolezza dei limiti di ciascun sapere. Per capire cosa si può fare e cosa serve a un territorio servono continui confronti e, quando c'è, quest'interazione esprime l'incredibile forza del vostro specialissimo mestiere.

Qual è il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo e come dobbiamo confrontarci con questo mondo che si sta agitando e di cui, in realtà, sappiamo poco?

Non credo che la proiezione dell'Italia sia nel Mediterraneo. Lo dico sinceramente perché, ad esempio, Napoli è una città che ha grandi rapporti con Stati Uniti e Gran Bretagna. Il Mediterraneo è complicato, destabilizzato, autoritario e l'idea che il destino del Sud Italia sia questo mi pare uno slogan milanese per staccare la spina. Credo invece alla comunanza della cultura e alla potenzialità del nostro Paese che, per via della sua rugosità, è sempre stato capace di accogliere. Serve accogliere non solo per compensare meccanicamente i nostri bassi tassi di fertilità, ma perché abbiamo bisogno di arricchirci e rigenerarci culturalmente. L'Italia sa accogliere perché l'ha sempre fatto con gli Arbëreshë, i Grecanici, gli Occitani, i Ladini. L'Italia è un coacervo straordinario di culture che permangono e sono un regalo della storia. Credo al cosmopolitismo parziale del filosofo africano Appiah, cioè cosmopolitismo nel sentire gli altri come fossero me ma, al contempo, forza dei rapporti fiduciari con i membri della propria comunità. La foto potenziale dell'Italia migliore è fatta da comunità territoriali che sentono la propria forza e si aprono. A questo bisognerebbe aggiungere la politica della cooperazione, perché da tempo al Ministero degli Esteri ci s'appoggia sui singoli senza che ci siano soldi e idee. Circa l'azione sul territorio, penso a uno dei nostri otto associati: la Fondazione Comunità di Messina che è proiettata nel Mediterraneo e combina privato sociale e pubblico costruendo una rete con fondazioni dei paesi africani. Quest'approccio dimostra che si può fare cosmopolitismo parziale.

About Author



Lucia Pierro e Marco Scarpinato

Scrivono per «Il Giornale dell'Architettura» dal 2006.

Lucia Pierro, dopo la laurea in Architettura all'Università di Palermo, consegue un master in Restauro architettonico e recupero edilizio, urbano e ambientale presso la Facoltà di Architettura RomaTre e un dottorato di ricerca in Conservazione dei beni architettonici al Politecnico di Milano.

Marco Scarpinato è architetto laureato all'Università di Palermo, dove si è successivamente specializzato in Architettura dei giardini e progetto del paesaggio presso la Scuola triennale di architettura del paesaggio dell'UNIPA. Dal 2010 svolge attività di ricerca all'E.R. AMC dell'E.D. SIA a Tunisi. Vive e lavora tra Palermo e Amsterdam.

Nel 1998 Marco Scarpinato e Lucia Pierro fondano AutonomeForme | Architettura con l'obiettivo di definire nuove strategie urbane basando l'attività progettuale sulla relazione tra architettura e paesaggio e la collaborazione interdisciplinare. Il team interviene a piccola e grande scala, curando tra gli altri progetti di waterfront, aree industriali dismesse e nuove centralità urbane e ottenendo riconoscimenti in premi e concorsi di progettazione internazionali. Hanno collaborato con Herman Hertzberger, Grafton Architects, Henning Larsen Architects e Next Architect. Nel 2013 vincono la medaglia d'oro del premio Holcim Europe con il progetto di riqualificazione di Saline Joniche che s'inserisce nel progetto "Paesaggi resilienti" che AutonomeForme sviluppa dal 2000 dedicandosi ai temi della sostenibilità e al riutilizzo delle aree industriali dismesse con ulteriori progetti a Napoli, Catania, Messina e Palermo.

Parallelamente all'attività professionale il gruppo sviluppa il progetto di ricerca "Avvistamenti | Creatività contemporanea" e cura l'attività di pubblicistica attraverso Plurima

[See author's posts](#)

[+ Condividi](#)